

MUSULMANI IN EUROPA. COSÌ ESTRANEI DA NON POTERE ESSERE EUROPEI?

Quando le parole disinvolte rischiano di diventare macigni devastanti

di Nino Sergi, presidente di INTERSOS, nell'ambito degli approfondimenti di LINK 2007.
8 gennaio 2010

Premessa

L'integrazione dei musulmani è un'illusione e un rischio secondo il prof. Giovanni Sartori, "un rischio da giganteschi sprovveduti" (Corriere della Sera, 20.12.09)¹. Egli continua ad affrontare questo tema in modo alquanto radicale, tradendo una sensibilità che quasi oscura la sua raffinata capacità di analisi. A noi italiani può sembrare un tema nuovo, e lo è, ma in Europa da anni è approfondito, con analisi e proposte che probabilmente anche il professore non conosce a sufficienza, ma che potrebbero aiutare tutti noi a capire meglio la questione, facendo tesoro di quanto è già stato seriamente e approfonditamente fatto nei paesi vicini.

Pur non essendo "xenofili", come sbrigativamente saremmo da lui definiti, ma semplicemente rispettosi dell'essere umano nella sua totalità, la nostra valutazione è diversa da quella di Sartori, anche se altrettanto conscia dei problemi e delle difficoltà. L'abbiamo espressa già nel 2000, all'uscita del libro del suo libro "*Pluralismo, multiculturalismo e estranei – Saggio sulla società multi-etnica*", e la riprendiamo oggi, da un lato riproponendo le valutazioni e analisi di allora, nostre e di esperti che da decenni studiano la presenza musulmana in Europa e dall'altro cercando di approfondirle nuovamente, alla luce del dibattito e delle preoccupazioni odierne.

Tra le valutazioni e analisi di allora (Ottobre 2000) riproponiamo:

1. *Pluralismo e musulmani estranei*, di Nino Sergi²
2. *Islam in Italia: gli abbagli del Prof. Sartori*, di Felice Dassetto dell'Università Cattolica di Louvain La Neuve³
3. Il *Commento* di Stefano Allievi dell'Università di Padova al libro di Giovanni Sartori⁴.

Qualche giorno dopo l'articolo di Sartori, i pronunciamenti critici si sono susseguiti: una loro prima elencazione è stata raccolta da "Vita non profit"⁵. Essi hanno provocato un secondo editoriale del professore il 5 gennaio 2010, in cui precisa e ribadisce la sua posizione⁶ e un terzo, due giorni dopo⁷, in risposta alla centinaia di lettere giunte al Corriere della Sera.

A seguito poi del rapimento in Mauritania di due italiani da parte di gruppi *qaedisti* e soprattutto del fallito attentato sul volo Delta ad opera di un militante di Al Qaeda 'europeizzato e istruito', molte parole sono state scritte sull'estraneità e la pericolosità dell'Islam. "Fermiamo gli immigrati islamici" (il Giornale, 29.12.09), "Un'altra Lepanto per fermare l'Islam" (la Padania, 29.12.09), per citare le più esplicite.

¹ http://www.corriere.it/editoriali/09_dicembre_20/sartori_2eb47d0c-ed3e-11de-9ea5-00144f02aabc.shtml

² http://www.intersos.org/varie_pluralismo.htm

³ <http://www.intersos.org/Dassetto-Sartori%20Intersos%20Notizie%20n.19.2000.pdf>

⁴ [http://www.cattaneo.org/archivi/biblio/pdf/Sartori%202000%20\(Allievi\).pdf](http://www.cattaneo.org/archivi/biblio/pdf/Sartori%202000%20(Allievi).pdf)

⁵ <http://web.vita.it/news/view/99138>

⁶ http://www.corriere.it/politica/10_gennaio_05/sartori-replica-islam_ddd2dd00-f9c4-11de-ad79-00144f02aabe.shtml

⁷ http://www.corriere.it/editoriali/10_gennaio_07/sartori-pluralismo-no-multiculturalismo-ideologico_3fd04c02-fb57-11de-a955-00144f02aabe.shtml

Le parole, quando vengono pronunciate, con grande enfasi ma con altrettanta superficialità e talvolta con intenzioni strumentali, su temi delicatissimi come quello religioso e identitario, possono appiccare incendi difficilmente contenibili e le cui conseguenze - per chiunque - sono sempre imprevedibili. Non dimentichiamo, tra i molti casi, cosa è successo recentemente e a pochi chilometri da noi, al di là dell'Adriatico.

Vogliamo quindi riprendere il tema, seguendo la via dell'analisi e della riflessione a cui ci ha abituati il professor Sartori. Sarà indubbiamente una riflessione limitata, la nostra, ma vuole invitare quanti hanno conoscenze più approfondite ad esprimersi, lasciando parlare l'intelligenza, il rigore dell'analisi, il buon senso e guardando un po' lontano nel tempo e nello spazio. E' anche un invito ad evitare, su questi temi, troppo facili strumentalizzazioni politiche. Tra qualche anno ci si potrebbe vergognare e pentire, di fronte alle conseguenze che possono derivare dalle forzature e dagli errori. Ma sarà forse troppo tardi. Come si costruiscono giorno dopo giorno il pluralismo, l'interculturalismo e la convivenza, si costruisce giorno dopo giorno anche l'intolleranza.

1. La presenza musulmana in Europa e in Italia

In Italia abbiamo avuto consapevolezza della presenza musulmana e della sua consistenza con un po' di ritardo rispetto ad altri paesi europei, anche perché è solo negli ultimi due decenni che si è consolidata e manifestata. Le reazioni sono state perlopiù allarmistiche, basate in prevalenza sulla paura di ciò che non si conosce e che, in quanto "estraneo", è temuto e allontanato. Abbiamo assistito anche a manifestazioni scomposte, squilibrate, sconsiderate e ad un uso strumentale dell'inquietudine, trasformata presto in apprensione, diffidenza, sospetto, paura, facendo di ogni erba un fascio e identificando singoli deviazioni con l'insieme. Alcune posizioni hanno perfino affermato la 'non integrabilità' dei musulmani. Eppure, la nostra Costituzione all'art. 19 afferma che «tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

Se stiamo ai dati, ai circa 35 milioni di musulmani nell'Unione Europea, la gran parte dei quali cittadini europei, l'affermazione della non integrabilità appare non solo superficiale, ma anche pericolosa perché crea divisioni e separazioni anche dove non esistono. Nessun problema quindi? No, i problemi ci sono, e sono evidenziati sia dai non musulmani che dai musulmani, perché toccano entrambi. Essi vanno però approfonditi, senza mai fermarsi alla sola superficie, vanno declinati, col giusto grado di priorità e importanza, evitando di mescolare e confondere tutto. E soprattutto occorre non fare l'errore di attribuire alla fede islamica ciò che appartiene ad altre e ben differenti problematiche, quali la necessità di regolamentare l'immigrazione o il dovere della lotta al terrorismo.

La prima presenza musulmana in Europa risale all' VIII-IX secolo, in Spagna e in Sicilia, fatta al contempo di guerra e tolleranza, di alta cultura e oscurantismo: è stata respinta e poi lasciata nell'oblio, ma di essa rimangono numerose testimonianze architettoniche e culturali. La seconda è legata all'espansione dell'impero ottomano nei Balcani e nell'Europa centrale, dal XV secolo ai primi due decenni del '900: le comunità musulmane hanno convissuto per secoli con quelle cristiane, ortodosse o cattoliche (sopravvivendo al regime comunista in Albania, Jugoslavia, Bulgaria) fino alla recente disgregazione della Federazione jugoslava. La terza, totalmente pacifica, è legata all'arrivo di lavoratori migranti negli anni '60 a seguito di accordi bilaterali di immigrazione, in particolare tra paesi dell'Europa occidentale e quelli del Maghreb, la Turchia, l'Africa occidentale; in Gran Bretagna giungono musulmani dai paesi del Commonwealth. A queste presenze di lavoratori seguono, particolarmente dagli anni '80, altre tipologie di immigrati, più complesse e confuse, dai nuovi rifugiati in fuga da paesi dittatoriali o in conflitto, agli illegali.

Duplici quindi la presenza dell'Islam in Europa. Una prima, vecchia di qualche secolo, nell'Europa balcanica e orientale, che ha convissuto con cristiani e non credenti fino allo scoppio dei nazionalismi

etnici che hanno usato l'identità religiosa per i propri disegni politici. Una seconda, più recente ma con già vari decenni alle spalle, nell'Europa occidentale, anch'essa ormai stabilizzata e con giovani generazioni a pieno titolo europee o che si sentono tali.

A fianco di quest'ultima presenza vanno aggiunti gli autoctoni convertiti all'Islam, i 'nuovi musulmani' (S. Allievi, 1999) stimabili ormai in 300-400 mila europei e 20-30 mila italiani. Nell'insieme, circa il 5% della popolazione dell'Europa è musulmano. Ma lo è già il 25% degli abitanti di Marsiglia e di Rotterdam, più del 10% di quelli di Parigi, Londra, Berlino, Birmingham, mentre a Bruxelles un terzo dei residenti potrebbe essere musulmano già nel 2020. In Italia se ne contano circa un milione, l'1,7% della popolazione. Sono dati che vanno anche inseriti in una visione più globale: il 23% della popolazione mondiale è musulmano, più di 1,5 miliardi di persone.

2. Una presenza diversificata e complessa

Si tratta di una pluralità musulmana, complessa, etnicamente diversificata, con riferimenti politici ma anche religiosi differenziati, con divisioni come ogni realtà sociale articolata, che ha comunque preso coscienza della propria dignità collettiva e che ha preteso di poterla manifestare pubblicamente. Quasi in contrapposizione a quanto è avvenuto in Occidente con lo sviluppo del processo di secolarizzazione e la tendenza ad occultare nello spazio pubblico la dimensione religiosa per ridurla alla sfera privata.

Manifestarsi, per manifestare la propria identità musulmana. Come ogni religione ha sempre fatto e continuerà a fare, se vuole espandersi o anche solo sopravvivere. Si tratta di una manifestazione identitaria che si esprime talvolta anche come reazione a regole di "laicità" che appaiono limitative della libertà. Da qui l'ostentazione del velo, l'adozione pubblica di precetti o di scelte morali, la predisposizione di luoghi di culto e l'edificazione di moschee per la preghiera collettiva (nel 1970 qualche decina di luoghi di preghiera in tutta Europa, nel 1980 circa 2000, nel 2000 più di 5000), lo sviluppo di organizzazioni caritative, l'insediamento in spazi urbani marcati dall'Islam, l'adozione di istituzioni rappresentative.

I migranti italiani, portoghesi, spagnoli, polacchi, greci nei decenni passati hanno quasi nascosto la loro appartenenza identitaria nello spazio pubblico dei paesi europei in cui si inserivano, vivendo la loro vita comunitaria soprattutto nell'ambito familiare o negli spazi privati dei propri circoli o associazioni nazionali legati alla madrepatria. I musulmani, con la progressiva presa di coscienza della propria islamicità e appartenenza collettiva, hanno richiesto alle istituzioni degli Stati europei il riconoscimento di uno status pubblico per l'Islam, al pari delle altre religioni riconosciute. Una richiesta di ampliamento del pluralismo europeo, sulla base degli stessi principi fondanti e degli ordinamenti giuridici dei paesi europei.

3. Un'identità plurale

Non si tratta di semplice pluralismo culturale e etnico, come da tempo ha fatto notare Felice Dassetto dell'Università Cattolica di Louvain La Neuve, rigoroso e lungimirante studioso dell'Islam europeo dagli anni '80 ad oggi. «L'Islam introduce delle dinamiche di trasformazione delle simbologie dello spazio, di visibilità istituzionale e talvolta politica, di appartenenza collettiva, d'inclusione geopolitica, che vanno ben al di là di quanto normalmente si intende per pluralismo culturale» (1999).

Iniziamo dal tema dell'identità o, meglio, delle diverse identità (Amartya Sen, 2006) che convivono e, insieme, qualificano e esprimono ogni essere umano. Dassetto evidenzia in particolare quattro riferimenti identitari dei musulmani nel contesto europeo. Un primo è quello *nazionale* che esprime il legame con il paese di origine: legame che si affievolisce nelle generazioni successive, ma che non si estingue totalmente, anche con l'acquisizione della nazionalità del paese in cui si vive. Un secondo è *culturale*, inteso come l'insieme delle tradizioni, dei costumi e modi di vita, dalle abitudini alimentari, ai rapporti sociali, alle regole matrimoniali, alle espressioni artistiche eccetera.

Questi due riferimenti sono oggi spesso inseriti in una dimensione politica più ampia, quella dell'identità *etnica* (A. Bastenier, 2004) che unifica, in modo variabile, origine, nazionalità, cultura, lingua, colore della pelle. A parte qualche tentativo non riuscito, finora non sono nati partiti 'etnici', ma non è da escludere che, di fronte a partiti xenofobi, possano in futuro organizzarsi e avere anche sostegno.

Un quarto riferimento, che si affianca ai precedenti, è quello *religioso*: l'Islam. Si tratta di un riferimento identitario che non tocca con la stessa intensità tutti i musulmani in Europa. Alcuni rimangono 'laici', mentre altri, anziani, giovani, anche giovani donne, ritengono importante rendere esplicita e riconoscibile la propria identità religiosa, come manifestazione di sé, come fattore di integrazione sociale (particolarmente quando questa incontra difficoltà nel più ampio contesto della società, a livello scolastico, di lavoro, di quartiere o altro), come affermazione dell'Islam, specie laddove non è considerato o è disprezzato.

Questa identità musulmana è vissuta sia in modo unitario, in particolare verso l'esterno, sia in modo plurale, all'interno. Non è possibile qui riprendere i molteplici riferimenti che fanno dell'unico Islam un Islam plurale. Oltre alla divisione nei due grandi schieramenti, il Sunnismo, maggioritario al 90% e lo Sciismo, si contano varie tendenze e opinioni e diversi significati e riferimenti giuridici e teologici. Ne citiamo alcuni tra i più attuali e problematici.

Un primo si rifà al modello profetico del legame tra religione, società e gestione politica ed è vissuto dai salafiti, da *salaf*, originario, a significare la volontà del ritorno alle origini dell'Islam. Un altro è quello dei wahabiti, che si ispirano a *Ibn Wahab*, pensatore del XVIII secolo e predicatore della restaurazione dell'Islam contro le deviazioni dell'impero ottomano. Sono due posizioni che, nel dibattito attuale, intendono 'islamizzare la modernità'.

Diversa è la tendenza di coloro che cercano di conciliare le fonti originarie dell'Islam con le radici della modernità europea. Potremmo inserire in questo orientamento il teologo Tariq Ramadan. Si tratta di una posizione difficile perché viene accusata dagli europei di non essere abbastanza moderna e dai musulmani, in particolare i salafiti, di svendere l'Islam diluendolo nella modernità.

Dalla visione salafita-wahabita sono nate posizioni radicali di gruppi armati e terroristici, gruppi definitisi '*jihadisti*', dando un carattere combattente al '*jihad*' (che in realtà esprime la nozione di lotta spirituale, simile allo sforzo ascetico dei santi cristiani) al fine di 'combattere i nemici di Dio'. Si tratta di una posizione inaccettabile, che trova tra i non musulmani, anche tra i commentatori italiani, opinioni diverse. C'è chi ritiene che si tratti della conseguenza logica della rivelazione islamica, anche se espressa in modo estremo, e che non sia quindi possibile alcun rapporto con l'Islam. C'è chi la considera un'aberrante degenerazione e preme sui musulmani perché agiscano decisamente per neutralizzare questo ed ogni altro estremismo.

Secondo Dassetto (2006) anche i musulmani moderati si trovano in una situazione di difficoltà. «Pur condannando gli atti terroristici, hanno difficoltà a condannare in modo assoluto i responsabili che agiscono in nome dell'Islam ... In ogni caso preferiscono non arrivare a rotture, ma tentare di promuovere il dialogo, il dibattito interno. Una posizione, questa, che i non musulmani considerano inaccettabile perché non risolve nulla e perché, comunque, "non si discute con degli estremisti che sono anche assassini". Si tratta di posizioni diverse influenzate dal contesto concettuale in cui si iscrivono». Da un lato, noi ci appelliamo ai diritti umani, alle libertà della persona, al valore della vita, al diritto internazionale. Dall'altro lato, il mondo musulmano mette in evidenza la dominazione dell'Occidente, il colonialismo e il neocolonialismo, le forme di dominio e repressione che si sono manifestate in luoghi e con fatti concreti, dalla Palestina alla Cecenia, alla Bosnia... e che sente ora esprimersi anche nella crescente islamofobia in Europa. In ogni caso, «in generale i musulmani rifiutano a torto o a ragione di essere assimilati ai radicali o di doversi giustificare in relazione ai loro atti».

Si tratta di problemi che toccano l'essere e l'identità di molti musulmani in Europa che sono e si sentono europei e vivono il proprio essere musulmano con una mentalità e un'apertura corrispondenti alla cultura e ai valori qui acquisiti. Ma sentono al contempo e non di rado una sorta di emarginazione, incomprensione, anche rifiuto che rendono talvolta più interessanti altri riferimenti e altri legami, esterni al mondo europeo, che la semplicità odierna delle comunicazioni permette di creare e sviluppare. Riferimenti e legami legittimi e normalmente costruttivi e proficui, ma che a loro volta possono aumentare il distacco con l'ambiente europeo di riferimento, quando non ulteriori "paure" e sospetti nei non musulmani.

4. L'Islam interpella l'Europa

L'Islam richiede all'Europa una propria visibilità e un proprio spazio, richiede cioè un ampliamento della pluralità esistente. L'Europa non sa bene come rispondere, anche perché, da un lato la coscienza di sé, della propria identità, dei propri valori unificanti, delle proprie radici e del proprio destino non è così solida, chiara e condivisa (perfino il governo francese ha sentito l'esigenza di lanciare, lo scorso novembre, un pubblico dibattito sull'identità nazionale) e, dall'altro, non trova di fronte a sé una realtà univoca, ma una realtà diversificata e complessa che non conosce sufficientemente e che spesso rifiuta di conoscere, limitandosi a diffidarne.

Se si vuole riuscire a convivere tra musulmani e non musulmani nell'Europa di domani, come è indispensabile, a meno di tradire tutti i valori che rappresentano l'anima europea (e non si tratta affatto di buonismo ma appunto di fedeltà ai propri valori), occorre stabilire canali di ascolto e di dialogo, in un confronto franco e rigoroso ma da sviluppare con reciproci riconoscimento e attenzione e reciproca disponibilità all'ascolto e alla comprensione. Se nell'immediato la chiusura/rifiuto può dare un'effimera impressione di compattezza e forza, le conseguenze sul tessuto europeo, nel lungo periodo, sarebbero disgreganti.

La complessità dell'incontro tra Islam e Occidente (Dassetto 2004), già in atto da tempo, anche se oggi con difficoltà nuove, è resa ancora più complessa dal fatto che si tratta di incontro tra pluralità: la pluralità dell'Islam, ma anche la pluralità dell'Occidente.

E' indispensabile, in ogni caso, che sia sempre mantenuta una netta distinzione tra l'Islam, come religione viva e vissuta da più di 1,5 miliardi di persone nel mondo e circa 35 milioni in Europa e in Italia, e le devianze e strumentalizzazioni dell'Islam a fini non religiosi ed in particolare terroristici. Mantenere confusione tra queste due realtà, come troppo spesso avviene, comporta l'impossibilità di ogni confronto e di ogni convivenza. Peggio ancora, confonderle intenzionalmente, al fine di alimentare divisione, timore e odio, potrebbe rappresentare un'azione criminale da perseguire senza alcuna esitazione. C'è una tendenza generale, tutta italiana, a mantenere viva una certa ambiguità e confusione su questi temi, a partire dalla scorretta identificazione tra 'clandestino' e 'irregolare', quando è chiaro a tutti che gli irregolari sono nella gran parte regolari che non lo sono più o che non lo sono ancora a causa delle lente procedure burocratiche, senza quindi alcuna connotazione negativa di clandestinità, usata spesso per generare paura. La clandestinità vera va perseguita, certo, ma va prima identificata come vera clandestinità.

5. Le inevitabili influenze esterne

Dagli anni della rivoluzione islamica iraniana fino ai recenti movimenti terroristici, gli sforzi per costruire un Islam europeo sono stati scossi da eventi esterni all'Europa, dalle dinamiche dell'Islam mondiale e dai legami che, sempre più facilmente, si stabiliscono tra musulmani europei e il resto del mondo. Si tratta della faccia musulmana dei più ampi processi di globalizzazione. Pensare oggi ad un Islam europeo, o italiano, isolato da questi nuovi processi è un'illusione, ma d'altro canto non sono da escludere nemmeno possibili influenze di un Islam europeo sul resto del mondo. Questo processo di

europizzazione (e quindi anche di italianizzazione) dell'Islam andrebbe compreso, sostenuto, aiutato perché significherebbe riuscire a coniugare i valori e la cultura dell'Islam con quelli europei.

Si tratta del processo che la gran parte degli italiani convertiti all'Islam stanno da tempo realizzando con risultati positivi e che viene solo parzialmente compreso e valorizzato. La COREIS, Comunità Religiosa Islamica italiana, è riuscita infatti ad aprire canali di comprensione e di dialogo, a livello religioso e culturale, con tutti, la Chiesa cattolica, le altre confessioni cristiane, l'Ebraismo, la politica, la cultura, gli enti locali. Come si è già accennato, questo processo di europizzazione dell'Islam assume ancora maggior valore se consideriamo le dinamiche negative, spesso disgregative, che in sua assenza (e, peggio ancora, in presenza di atteggiamenti di contrasto e di rifiuto) si stanno sviluppando.

La presenza dell'Islam in Europa va pensata, oltre che nella sua dimensione culturale, etnica, religiosa, anche in termini di civiltà. Il mondo dell'Islam, infatti, sta vivendo non solamente un risveglio religioso, ma anche un moto di riconquista della propria civiltà, dopo il periodo della decadenza e la dominazione coloniale. Un moto che, con gradazioni diverse, assume anche una valenza antioccidentale, dato che l'Occidente continua a pensare la propria civiltà come l'unica valida universalmente, confortato dai successi economici e tecnologici che è riuscito a diffondere nel mondo, anche se accompagnati spesso dall'uso della forza e dal dominio delle armi. In questa visione, l'Islam non viene considerato, quando non è apertamente osteggiato da gesti e atteggiamenti che sono vissuti dai musulmani come crescente islamofobia.

Quest'ultima viene spesso generalizzata dai musulmani, trasformando anch'essi atti e posizioni di alcuni gruppi o esponenti politici in tendenze generali e scambiando la naturale inquietudine di fronte ad una religione nuova con un atteggiamento di ostilità. La difficoltà di trovare nei paesi europei le condizioni per affrontare questi problemi in termini relazionali, di confronto e comprensione reciproca con i non musulmani, induce sovente il musulmano a ripiegarsi nel discorso consolatorio e ostile di un generico "siamo perseguitati", senza le necessarie distinzioni e senza riuscire a vedere le molte alleanze possibili.

6. Incontro difficile ma possibile. Occorre però volerlo

«Questo dà la misura dell'ampiezza del lavoro che abbiamo di fronte e dell'urgenza di mettere in atto una forte azione istituzionale destinata a costruire la nuova relazione tra Occidente e Islam. E' superficiale pensare che un simile incontro si realizzi sempre e comunque in modo positivo. Frequente è invece il caso contrario. Può essere positivo solo se gli attori in gioco lo costruiscono come tale: come incontro. Non basteranno quindi i vaghi discorsi sul multiculturalismo, elemento base ma per nulla sufficiente a pensare ed affrontare il problema. Sarà necessario riuscire a costruire una vera relazione di reciproca inclusione, che identifichi basi comuni e solide di coabitazione pur nell'affermazione delle specificità, che sono anche specificità di civiltà» (Dassetto, 2006).

Se da un lato non sono accettabili le posizioni che in modo superficiale e spesso strumentale negano ogni valore all'Islam e ogni dignità e diritto di cittadinanza ai musulmani, dall'altro dobbiamo prestare attenzione ai vari campanelli di allarme, che a loro modo esprimono preoccupazione e problematicità. E sono allarmi che non vengono, teniamolo presente, da una sola parte. Occorrerà innanzitutto fare chiarezza su alcuni punti fondamentali.

7. Il problema non è la fede musulmana

Il problema non è né può essere la fede musulmana. Sarebbe come dire che un miliardo e mezzo di persone al mondo sono un problema, così i 35milioni in Europa, il milione in Italia, compresi i 20-30mila indigeni italiani di fede musulmana. Che nessuno di loro sa ragionare e si lasciano guidare, fatalmente e fanaticamente, da un'ideologia religiosa "invasiva" che rifiuta i nostri valori etico-

politici. A parte la definizione azzardata e pericolosa, che confonde devianza e normalità in un unicum che esiste solo nella mente di chi lo afferma, è evidente che le cose non stanno così. Certo, esiste un fanatismo islamico e un terrorismo di matrice islamica, come esiste una preoccupazione diffusa in merito. Ma se qualcuno o qualche gruppo vive l'Islam in modo deviato, strumentale ad altri fini, fino ad impossessarsi, attraverso il fanatismo, delle vite dei 'martiri' per creare morte, il problema non è l'Islam ma le persone che usano l'Islam in questo modo. Anche il Cristianesimo ha passato secoli di oscurantismo e di fanatismo, perfino il Ku Klux Klan ha incendiato e ucciso afro-americi all'insegna della croce cristiana, ma nessuno potrebbe affermare che è la fede cristiana ad avere guidato fanatismi e nefandezze, ben sapendo che sono persone, gruppi, poteri ad aver abusato del messaggio evangelico, tradendolo.

A questo proposito, ancora oggi c'è chi usa in modo strumentale, subordinandolo a fini politici, il messaggio evangelico. Eppure tale messaggio, quello interpretato nei secoli dai Padri della Chiesa e oggi nuovamente esplicitato da papa Benedetto XVI, è preciso, pur nella diversità delle interpretazioni. Non per nulla il Papa ha voluto pranzare alla mensa dei poveri di S. Egidio a Roma, il 27 dicembre 2009, insieme a barboni, immigrati bisognosi, rifugiati politici e profughi di ogni tipo, cristiani e musulmani, definendoli, riprendendo San Lorenzo, "il tesoro della Chiesa". Sono parole che fanno scandalo, che vengono da alcuni definite sbrigativamente buonismo, solidarismo arrendevole e del tutto perdente. Ma è il Messaggio, quello trasmesso dagli apostoli e non quello reinterpretato dai partiti, quello che fa scandalo e non può essere modificato: "Dio opera tutto in tutti" (1 Cor. 12,6) e in Gesù "non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal. 3,18).

I musulmani sono in Europa. Lo sono da secoli, o da immigrazioni più recenti, o da conversioni crescenti di autoctoni. Sono europei esattamente al pari dei cristiani o degli agnostici, con gli stessi diritti e doveri, le stesse libertà e le stesse restrizioni. Sono a casa loro. Occorre farsene una ragione una volta per tutte e sforzarsi di capire come riuscire a rafforzare il loro senso di appartenenza alla comune casa europea.

8. Regolare l'immigrazione e garantire la sicurezza

Il problema non è quindi religioso ed è un dovere di tutti chiarirlo, al fine di non provocare conflitti (molto infiammabili) dove non ci sono. Il problema va ricondotto a quelli della gestione dell'immigrazione e della sicurezza. Essi non possono però essere slegati dal problema del riconoscimento dei diritti oltre, che dei doveri, che toccano ogni essere umano ed in particolare ogni cittadino residente e che sono alla base di ogni convivenza. Il Presidente Napolitano, nel discorso di fine d'anno, ha voluto esplicitare senza ambiguità che «le politiche volte ad affermare la legalità e garantire la sicurezza, pur nella loro severità, non possono far abbassare la guardia contro il razzismo e la xenofobia, non possono essere fraintese e prese a pretesto di chi nega ogni spirito di accoglienza». Sono parole che devono valere per tutti gli italiani, ricordando sempre che a una persona non si concedono diritti, perché la persona è portatrice di per sé di diritti universali.

L'immigrazione va gestita e regolamentata, è indubbio, e sarebbe bene farlo a livello europeo, coordinando le politiche e le misure da adottare e garantendo i mezzi necessari per gestirla sia nella regolazione dei flussi che nell'integrazione. Ma non può essere una gestione sulla base di una discriminazione religiosa. La stessa nostra Costituzione afferma all'art. 8 che «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge» e «hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano». Una discriminazione di tipo religioso sarebbe inoltre offensiva e provocatoria per le ampie minoranze con la stessa fede, nazionali o nazionalizzate, con possibili conseguenze difficilmente controllabili. Possono essere presi provvedimenti per favorire alcune presenze migratorie, grazie ad accordi bilaterali con paesi con cui si stabilisce un rapporto di collaborazione privilegiato; possono anche essere adottate misure di maggiore controllo rispetto a provenienze da paesi considerati critici; ma sarebbe assurdo e inaccettabile selezionare gli ingressi e la permanenza in Italia e in Europa sulla base del credo religioso.

“Ma la gente ha paura”, qualcuno dice. Sempre più frequentemente si tratta di paure indotte, spesso fomentate e usate a fini politici, per conquistarsi consenso, istigando, minacciando perfino referendum popolari. Anche su questo punto occorre fare chiarezza. La maggioranza degli abitanti di un paese non può mai arrogarsi il diritto di venir meno ai principi e garanzie costituzionali e ai diritti riconosciuti universalmente. Si tratterebbe di inammissibile dittatura della maggioranza che non ha nulla a che vedere con un sistema democratico. Le minoranze vanno rispettate e tutelate, garantendo loro il diritto di esistere e di esprimersi, anche nella fede religiosa, con le libertà, i vincoli e i doveri previsti dagli ordinamenti. Cavalcare il “dobbiamo ascoltare la gente e i suoi timori e decidere conseguentemente” è giusto solo se basato sul severo rispetto di questi principi, riconoscimenti e garanzie, senza mai trasformarsi in una dittatura che decide, a seconda dei casi, sull’universalità o meno di essi.

A questo proposito sono illuminanti le parole di Ilvo Diamanti (dicembre 2009). «Con la scusa ideologica che “la gente la pensa così”, si usano quegli argomenti e, con la loro ripetizione esasperata, alla fine “la gente diventa davvero così”... La xenofobia, la paura dello straniero, sta diventando razzismo. E non è meno grave se ancora coinvolge frange minoritarie (ma molto aggressive), perché si è abbassata e continua ad abbassarsi in modo sconsiderato l’asticella della decenza, cioè la reazione decisa contro le manifestazioni di razzismo. Se le frange non vengono stigmatizzate, ma talvolta incoraggiate, il loro spazio e la loro visibilità si allarga e il sentimento di razzismo inizia ad avere cittadinanza ... La paura dello straniero è stata usata mediaticamente come risorsa politica e per le campagne elettorali e per la raccolta del consenso. La xenofobia si è così allargata, aprendo le porte al razzismo. A partiti o esponenti politici che soffiano sul fuoco, non corrisponde un’altrettanta forza di repulsione, altrettanto decisa, costante e visibile da parte dei partiti e esponenti politici che la pensano diversamente. Anche chi fa riferimento ai valori cristiani si rifugia troppo spesso dietro al solito “la gente la pensa così”, rinunciando ad esprimere nel concreto i valori che dice di portare ... Noi, diversamente da altri paesi europei di più vecchia immigrazione, non solo non siamo preparati a proporre la nostra idea di integrazione, ma non abbiamo neanche un’identità nazionale chiara e sembra si abbia timore a chiarirla. Forse per questo, perché non sappiamo bene chi siamo, abbiamo paura a farci contaminare da altri, a mescolarci con altri. Il riferimento alla “volontà popolare” diventa una scorciatoia che non affronta il problema.»

Anche il problema della sicurezza, divenuto allarmante di fronte al possibile ampliamento delle reti terroristiche, va gestito con la dovuta severità, ma con alcune avvertenze. La prima è quella di non mescolare mai l’Islam, la fede musulmana, con il terrorismo di matrice islamica, quello cioè che si riferisce in modo indebito e arbitrario all’Islam; di non confondere mai i fedeli musulmani con i fanatici o i gruppi di fanatici che pretendono di rifarsi all’Islam. L’esempio può forse non piacere, ma sarebbe come confondere mafia siciliana e siciliani e combattere la mafia siciliana combattendo o discriminando i siciliani. Chi, con leggerezza e in modo sconsiderato, alimenta simili confusioni contribuisce in realtà a produrre ed alimentare un clima di insicurezza.

Il nostro paese, come gli altri paesi dell’Unione Europea, può vantarsi di un ordinamento giuridico, di istituzioni e di un insieme di regole, disposizioni e provvedimenti idonei a garantire una sana convivenza e a risolvere in modo rispettoso e giusto i possibili contenziosi e le possibili tensioni. Ciò che manca, però, è proprio la cultura del rispetto degli ordinamenti e delle istituzioni e del rigore nell’osservanza delle disposizioni e delle regole. Si tratta di una cultura che in Italia non è né penetrata né diffusa. Eppure, il rispetto dell’altro e delle sue ragioni, delle regole, delle istituzioni, il senso del bene comune, del proprio dovere e della propria parte di responsabilità, sono gli elementi essenziali per la convivenza, la coesione sociale e il funzionamento di qualsiasi società democratica.

9. La centralità dell’integrazione

Il tema dell’integrazione è centrale nella nostra società che ha superato il 5% di presenza immigrata e si sta avviando al 10%, al pari di altri paesi europei. Si tratta di più di quattro milioni di persone nella

sola Italia. Le misure di gestione e regolamentazione dei flussi sono essenziali, ma da sole non risolvono i problemi che gli immigrati vivono direttamente e pongono alle comunità quando si inseriscono. Diversità di cultura, modi di vita, lingua, credenze religiose, tradizioni, tendenza all'isolamento e alla ghettizzazione di fronte a incomprensioni e atteggiamenti xenofobi ecc. allargano la gamma dei problemi comuni a tutti: dal lavoro, alla casa, alla scuola, alla salute, ai servizi sociali. E' indubbio che occorran politiche che prevedano una più ampia capacità di risposta: più case, più scuole, più luoghi di culto, più servizi sociali.

L'immigrazione non è un processo senza limiti: forse l'Italia è giunta ad un livello di accoglienza tale da non lasciare più ampi spazi a significative nuove ondate migratorie. Salvo il caso dei rifugiati, i primi a intuirlo e a comportarsi di conseguenza, puntando su altre destinazioni più vantaggiose dell'Italia, sono gli stessi migranti. La relativa stabilizzazione permette di pensare e attuare, nelle migliori condizioni, politiche di integrazione corrispondenti alla reale dimensione dei bisogni. Le realtà territoriali, i Comuni, hanno un ruolo fondamentale per attuare sane politiche di integrazione. Non possono però essere lasciati soli, alla loro buona volontà. E' indispensabile un piano nazionale, che dia chiare indicazioni in tal senso, alleggerisca la burocrazia e garantisca le risorse necessarie a quegli Enti locali che dimostrano di saperlo attuare.

Una particolare attenzione va data ai figli di immigrati che vivono in Italia e, in buona parte vi sono nati e vi rimarranno. Fanno parte del nostro futuro e dobbiamo far di tutto per farli sentire fieri di essere romani, milanesi, torinesi, bergamaschi, italiani, pur mantenendo l'orgoglio delle loro origini. Ricordando sempre che l'integrazione non è un processo unilaterale, che riguarda solo lo straniero: essa deve muoversi in due direzioni, comportando un adattamento reciproco tra il territorio che ospita e chi viene ospitato. Adattamento che, per chi sa viverlo, non significa perdita, ma arricchimento delle proprie identità.

L'acquisizione della cittadinanza si inserisce pienamente nel tema dell'integrazione: rappresenta il riconoscimento dell'integrazione compiuta. Se ne sta dibattendo in Parlamento e speriamo che la legge che ne uscirà corrisponda alle reali esigenze di valutazione dei requisiti sostanziali (primi fra tutti il convincimento e la volontà di essere italiani nella condivisione dei valori, il rispetto delle istituzioni e delle leggi, la conoscenza della nostra lingua, l'inserimento sociale) ancor più di quelli formali, certamente meno importanti ma su cui purtroppo si sta concentrando l'attenzione. E' evidente che chi è nato, è cresciuto, ha studiato in Italia, ha vissuto con compagni italiani con cui ha condiviso saperi, emozioni, affetti, progetti di vita ecc. si senta facilmente italiano, pur nel legame con il paese della famiglia. Negare questo sentimento e questo convincimento, solo per scelte di tipo burocratico-prudenziale, rappresenta per questi giovani, almeno per quelli convinti, una ferita, difficile da rimarginarsi, e forse inguaribile. La saggezza dei parlamentari avrà la meglio? Da come si sta sviluppando il dibattito, non sembra. Ma l'iter delle proposte di legge è appena iniziato e si può quindi ancora sperare.

10. Musulmani non integrabili?

Ritorniamo al tema da cui siamo partiti. Dopo le riflessioni precedenti si può forse metterlo meglio a fuoco limitando i contenuti ad alcuni punti del dibattito in corso.

Alcune tra le ragioni presentate sono condivisibili.

Il multiculturalismo è un argomento complesso e come tale va affrontato, evitando superficialità e ingenuità, come spesso accade, destinate a rimanere sterili parole e astratte posizioni ideologiche. Senza valori e regole condivisi, senza una base comune di convivenza è difficile considerare il multiculturalismo un valore da inserire, *tout court*, nelle politiche di integrazione. Il risultato sarebbe un coacervo di comunità senza legami le une con le altre e senza sentimento dell'entità collettiva. Il pluralismo, che esiste ed è fondamento dei sistemi democratici delle nostre società e che valorizza le diversità, dovrà essere il principio su cui costruire l'inclusione delle diversità culturali e religiose e

l'interculturalismo, cioè la costruzione di relazioni tra le diversità culturali. La questione più ampia che la politica deve porsi è come riuscire a gestire le nostre società e le nostre democrazie in situazioni di grande, rapido e ineluttabile cambiamento. E se l'Italia e l'Europa abbiano le capacità di farlo al meglio.

La cittadinanza, ma anche il diritto di voto agli immigrati sono un punto di arrivo, che presuppone un congruo periodo di soggiorno e un inserimento sociale nell'accettazione dei valori fondanti. Invocare il diritto di voto adducendo l'argomento del pagamento delle tasse da parte degli immigrati significa aggiungere confusione: le tasse danno infatti diritto ai servizi, al pari dei cittadini italiani, mentre il voto presuppone qualcosa di ben diverso. La cittadinanza rappresenta un momento rilevante e unico, sia per l'immigrato che per la società che l'accoglie. Un momento che andrebbe maggiormente valorizzato. Ma è pur sempre uno degli aspetti che fanno dell'immigrato un membro della società, rilevante, ma non sempre il più importante o risolutivo.

Per quanto riguarda in modo specifico i musulmani, il ragionamento di coloro che ritengono molto difficile, se non impossibile, l'integrazione si basa su presupposti deboli, sbagliati e non corrispondenti alla realtà. Da un lato non è vero che i musulmani non si siano mai integrati o l'abbiano fatto con difficoltà nelle società in cui si sono inseriti. L'esempio degli Stati Uniti e dell'Europa dovrebbe bastare. Le difficoltà ovviamente ci sono state e ci sono, come per tutti gli immigrati che si inseriscono in ambienti completamente diversi dai propri, e andrebbero capite per aiutare a superarle. Per i musulmani di oggi vanno certamente tenute presenti anche le influenze esterne, di cui si è accennato nei paragrafi precedenti. Influenze che passano anche attraverso imam non preparati o faziosi che predicano nelle moschee. Come vanno considerate le forti dinamiche di trasformazione che l'Islam introduce. Quello degli imam non sufficientemente preparati, né umanamente né teologicamente, è un serio problema per l'Islam europeo, in particolare dove più recente è la sua presenza. Non per nulla non è ancora stata avviata in Italia una vera facoltà che risponda all'esigenza di formazione superiore degli imam. Si tratta di un problema che difficilmente i musulmani potranno risolvere da soli, date le divisioni e le tensioni esistenti. Su questo punto, nel pieno rispetto dell'autonomia e della libertà delle scelte, un sostegno esterno, sincero e fraterno, come massima espressione del dialogo, potrebbe forse essere di grande aiuto.

Ma non vale il discorso che, dato che alcuni non si integrano e non vogliono integrarsi (in realtà sempre casi limitati, anche se il clamore che suscitano o che viene appositamente creato è ampio), rifiutando o anche combattendo il sistema di valori del paese di accoglienza, predicando odio e fanatismo, anche tutti gli altri sono da considerare allo stesso modo. I singoli casi vanno isolati, valutati e, se necessario, perseguiti con gli strumenti che già esistono nei nostri ordinamenti, senza mai confonderli con l'intera comunità dei musulmani. Farlo, creando i presupposti per un rapporto conflittivo, oltre a mettere a rischio le nostre stesse società, il vivere comune e la coesione sociale, fa il gioco di chi questo scontro vuole davvero.

11. In sintesi

Da quanto si è cercato di esprimere nei paragrafi precedenti, alcuni punti possono essere evidenziati:

1. Il problema non è l'Islam né l'espressione della fede islamica.
2. I musulmani sono in Europa e in Italia. Molti sono a casa loro, in quanto indigeni, nativi o naturalizzati. L'Islam non può non avere piena cittadinanza in Europa.
3. La via della comprensione reciproca e del dialogo nella diversità, fino alla reciproca inclusione, è obbligata. Il pluralismo è uno dei pilastri della nostra democrazia e su di esso sono stati costruiti gli stati. Attenzione poi al linguaggio. Le parole possono diventare macigni ingovernabili e distruttivi.
4. La via del conflitto, non solo è suicida perché nega i fondamenti della nostra civiltà occidentale, ma è scellerata perché porterebbe, come già è avvenuto più volte nel mondo, a conseguenze non immaginabili e comunque disastrose. La storia, con le sue tragiche esclusioni, apartheid e 'soluzioni finali' (e i vari solenni 'mai più') non va dimenticata.

5. Occorre avere la capacità di distinguere, senza mai confonderli, fede islamica, la fede di più di 1,5 miliardi di musulmani nel mondo e nella nostra Europa, con terrorismo di matrice islamica. Il terrorismo islamico va combattuto come ogni terrorismo, sia esso locale o globale. Anche il fanatismo va contenuto e combattuto, come ogni fanatismo che inquina il pluralismo e la convivenza.
6. Non bisogna alimentare la paura. Già si alimenta da sola, basandosi talvolta su fatti o dati infondati (stando a ricerche affidabili, gli italiani pensano per es. che gli immigrati in Italia siano quattro volte più numerosi di quanto lo sono in realtà). D'altro canto occorre prestare attenzione ai segnali di allarme e attenzione alle posizioni ideologiche tra cui quella del multiculturalismo ingenuo.
7. Nella presente fase, l'integrazione degli immigrati, compresi ovviamente quelli di fede musulmana, va considerata prioritaria, per lo sviluppo delle nostre società.
8. Affrontare seriamente la questione migratoria e la presenza dell'Islam in Italia è anche l'occasione per ripensare le nostre società sempre più complesse, plurali e globali, i principi e valori che ci possono unire e la loro traduzione quotidiana nelle scelte politiche e nella promozione della coesione sociale. In fondo l'Islam ci interpella, ma la nostra risposta finora è stata evasiva, talvolta con reazioni sconsiderate e arroganti, segno non di forza, ma di debolezza. La risposta non può comunque essere solo italiana o localistica: essa va cercata a livello europeo. Partendo dal nuovo Trattato dell'Unione e coinvolgendo le comunità religiose più significative, occorrerà definire, sulla base dei valori in essa espressi, da condividere e riconfermare, un nuovo patto di convivenza, comprensione, accettazione e rispetto reciproco, con diritti e doveri validi per tutti e difesi da tutti.

Breve appendice

Dato che INTERSOS è attiva, a soccorso delle popolazioni in pericolo, in alcuni dei paesi dove si è manifestato o si sta manifestando il terrorismo di matrice islamica, non possiamo chiudere questa nota senza farvi riferimento. Abbiamo infatti la netta sensazione che la lotta al terrorismo, e in particolare quello di *al Qaeda*, non si possa fare con la guerra e le occupazioni militari di territori altrui. La guerra odierna produce morti e distruzioni soprattutto nelle popolazioni civili inermi. Essa rappresenta in realtà un terreno fertile per l'allargamento del fanatismo terroristico e una distrazione di risorse e di attenzione rispetto all'azione, forse più efficace, dell'intelligence.

Occorrerebbe un'azione di intelligence attenta, costante, strettamente coordinata a livello dei paesi interessati e a livello internazionale, coinvolgendo i paesi islamici e premendo su quelli meno collaborativi. Occorrerebbe una conoscenza approfondita della complessità del problema, delle sue diverse sfaccettature, dei contesti e delle modalità in cui si sviluppa, dei paesi in cui più facilmente si inserisce o può inserirsi, degli errori fatti in questi anni dalla "Comunità internazionale" che è sembrata non esistere o comunque incapace di comprendere e di intervenire nei giusti modi e tempi (la Somalia ne è l'esempio più lampante). Solo conoscenze approfondite, insieme a coordinate azioni di intelligence possono contribuire a rendere efficace l'azione politica che deve rimanere la strada maestra perché sa (o dovrebbe sapere) usare fermezza e durezza quando necessario, senza mai rinunciare al dialogo.

I due decenni a cavallo tra secondo e terzo millennio, con le problematiche che si sono evidenziate in un mondo che non è più quello di prima, dovrebbero rappresentare l'occasione per ripensare la globalità e i problemi ad essa connessi. La Comunità Internazionale, così come è organizzata e con le istituzioni e gli strumenti che si è data nel dopoguerra, ha dimostrato di non sapere dare le giuste risposte ai nuovi problemi mondiali. "Comunità internazionale" ha ormai assunto per alcuni quasi una connotazione negativa, di debolezza e di incapacità di affrontare e risolvere i contenziosi: una macchina costosissima, debolmente utile e non più rispondente al mondo del XXI secolo. Si sente il bisogno di una nuova *governance* mondiale, che pochi però vogliono, anche perché estremamente difficile e toccherebbe molti interessi. Ma tale bisogno è davanti agli occhi di tutti e forse la risposta può venire proprio da quei pochi - "volenterosi" - che, credendoci e volendola, potranno iniziare ad avviarla. L'Europa potrebbe, in questo, assumere un ruolo di rilievo.